

Stefano Bacin, *Kant e l'autonomia della volontà. Una tesi filosofica e il suo contesto*, Il Mulino, Bologna 2022, 223 pp.

di Giorgia Mossuto

Porre l'attenzione sul sottotitolo del testo di Stefano Bacin che recita *Una tesi filosofica e il suo contesto* aiuta a comprendere il metodo che ha gui-

dato l'analisi dello storico della filosofia nel tentativo di esaminare la nozione filosofica kantiana dell'autonomia della volontà. La metodologia adottata da Bacin ha riservato un ruolo primario al confronto con il contesto filosofico da cui trae spunto la sorprendente tesi dell'autonomia, dai più considerata come l'acquisizione principale dell'etica kantiana. Ma l'esame del lessico concettuale di cui si nutre il filosofo di Königsberg e che lo ha condotto all'elaborazione della sua teoria, come risultato dell'insoddisfazione nei confronti delle opzioni teoriche già presenti, non ha l'obiettivo di proporsi come una semplificazione che ne ridurrebbe la portata a un gioco di rimandi, bensì vuole restituire la ricchezza, la complessità e dunque la problematicità delle reti relazionali che essa intrattiene e da cui emerge tutto il suo spessore. Non solo, la proposta interpretativa di Bacin conferisce importanza al contesto, laddove esso ci illumina sui motivi che hanno mosso il filosofo tedesco nella sua opera di riconsiderazione di tale principio negli scritti successivi al testo che lo introduce, ovvero la *Fondazione della metafisica dei costumi*. Quella dell'autonomia della volontà è infatti una nozione che ha vissuto il destino che accomuna tutte le grandi novità teoriche: esse non sono ferme alla staticità della formulazione che le presenta, bensì diventano oggetto di mutamento e di riflessione. Scrive Bacin che il profilo di questa tesi «non è delineato una volta per tutte, e conosce configurazioni e accenti diversi nei diversi momenti della filosofia pratica di Kant» (p. 24). Così, ciò che avviene nelle opere che seguono la *Grundlegung*, e in particolare nella seconda *Critica* e nella tanto attesa

*Metafisica dei costumi*, non può essere inteso nei termini di un decadimento rispetto al testo che segna la primaria delimitazione della nozione di autonomia, ma sarà colto come l'esito di un lungo lavoro di ripensamento che sviluppa tale tesi e la arricchisce sotto un differente punto di vista teorico.

Riepilogando il lavoro svolto da Bacin, egli ha dedicato il primo dei cinque capitoli che compongono l'opera alla presentazione dell'autonomia della volontà kantiana riconducendone il sorgere alla necessità di una teoria etica efficace, un bisogno, quest'ultimo, che Kant matura attraverso il continuo confronto con le precedenti concezioni etiche, non esenti da criticità. Siffatte etiche, infatti, si costituiscono nel segno dell'eteronomia, termine desunto da Kant per contrasto rispetto a quello di autonomia, in quanto riconducono ciò che sta a fondamento della dimensione morale a un principio teologico-metafisico, come «la perfezione metafisica o la volontà perfetta» (p. 31). Tali teorie per il filosofo possono dirsi razionalistiche in quanto si fondano entrambe su un'idea di perfezione che può essere conosciuta solo dalla ragione. Kant esemplificherebbe così l'autocritica razionalista del razionalismo: secondo Bacin, gli elementi che costituiscono la critica alle precedenti posizioni razionalistiche sono infatti di fondamentale importanza per comprendere il principio a cui approda la riflessione kantiana. L'autore ha indagato accuratamente i motivi della critica kantiana ai razionalisti, proponendo l'idea che dallo studio degli appunti delle lezioni e delle annotazioni private del filosofo, contemporanee alla stesura della *Fondazione*, emerge l'idea dell'auto-

nomia della volontà come di una tesi ibrida che risponde all'esigenza di coniugare i caratteri soddisfacenti del razionalismo con quelli del volontarismo, ovvero che «dia spazio alla funzione legislatrice della volontà razionale» e «alla legislazione di una legge necessaria e non positiva» (p. 55).

Alla combinazione che si ricava da questi elementi è riservato il secondo capitolo in cui Bacin presenta la nozione di autolegislazione della volontà, sgomberando fin da subito il campo dal paradosso di una tesi che negherebbe sé stessa: l'autonomia della volontà non coincide con la facoltà di autodeterminazione dell'individuo, ma esprime un'esigenza di universalità, è una proprietà della ragione. Il criterio di validità della legge morale è individuato nella facoltà della volontà di essere considerata come autolegislatrice; ma, onde evitare il paradosso sopracitato, Bacin colma la lacuna presente nella *Fondazione* che rende oscura tale questione, e rintraccia nella *Metafisica dei costumi* [§ IV] e in alcuni appunti precedenti al 1785 quella distinzione tra autore della legge morale e legislatore che consente di intendere la volontà come autrice non della legge, bensì dell'obbligo morale. Ciò vuol dire che essa non ha controllo sul contenuto delle norme – le leggi morali per Kant non sono leggi positive – ma sulla «validità dell'obbligo che ne deriva» (p. 69). Per Bacin ciò è alla base della distinzione tra il razionalismo classico – come quello di Wolff, in cui la ragione è legge a sé stessa – e il razionalismo kantiano, secondo il quale è la volontà a essere legge a sé stessa, nel momento in cui valida l'accordo con le leggi morali, rendendole vincolanti. Contrariamente a quanto sostenuto da Sergio Lan-

ducci, il cui avviso è che nel passaggio dalla *Fondazione* alla *Critica della ragion pratica* l'idea di autolegislazione scomparirebbe del tutto, l'ipotesi prospettata da Bacin è che il mutamento da un tipo di vocabolario preminentemente volontaristico – come quello della *Fondazione* – a uno più marcatamente razionalistico segnali non già l'assenza del tema, quanto la piena corrispondenza tra la volontà e la ragione e la successiva riorganizzazione terminologica. In particolare, l'autore ha ricondotto la scelta di tale riformulazione lessicale all'effetto suscitato in Kant da una critica esposta da H.A. Pistorius, il quale mosse un'obiezione di arbitrarietà al principio dell'autonomia che, secondo questa linea interpretativa, avrebbe fatto venire meno nella seconda *Critica* il ruolo della volontà a favore di una ragione che dà una legge universale.

Il terzo capitolo affronta la questione del *razionalismo ibrido* di Immanuel Kant: una definizione adoperata da Bacin per rispondere a un'esigenza dettata da una mescolanza di elementi razionalistici e idealistici in merito alla spiegazione kantiana dell'obbligo morale. Lo storico della filosofia sostiene infatti che il malcontento generato in Kant dalle forme tradizionali di realismo che concepivano l'obbligo morale come un aspetto della legge morale, senza ricondurlo al ruolo di un soggetto obbligante, ha spinto il filosofo – influenzato dalle concezioni di Suárez e di Barbeyrac – a ideare una tesi ibrida; quest'ultima prevede che al realismo della legge morale si accompagni l'idealismo dell'obbligo morale, il quale è da intendere in connessione alla «mente dell'agente, cosicché non vi sia alcun obbligo al di fuori della dimensione

dei soggetti razionali finiti in quanto essi hanno parte nella legislazione della legge morale» (pp. 135-6).

Nel quarto capitolo viene analizzato il caso specifico del cosiddetto quaderno di appunti *Diritto naturale Feyerabend* del 1784, in cui l'autore rintraccia nell'introduzione alcune delle tematiche, come quella del fine in sé e dell'autonomia, funzionali per la comprensione dell'evoluzione della filosofia pratica di Kant. Tuttavia, per Bacin la presenza di queste nozioni, nonostante faccia di questo testo un caso importante per la ricostruzione del pensiero del filosofo, non fornisce un decisivo precedente teorico rispetto ai risultati della *Fondazione*, in quanto la nozione di autonomia, ad esempio, è da intendere in riferimento all'applicazione rispetto a una questione specifica, essendo il corso destinato a spiegare quale sia l'origine del diritto naturale.

L'ultimo capitolo analizza il ruolo dell'autonomia nel testo che espone l'etica normativa kantiana, ovvero la *Metafisica dei costumi*. In quest'ultima opera si assiste apparentemente alla scomparsa di tale nozione, ma lo sguardo critico dello storico della filosofia rintraccia nei termini dell'«autonomia soggettiva» e dell'«autocrazia» lo sviluppo della tesi dell'autonomia della volontà della *Fondazione*. Una riformulazione che Bacin attribuisce all'esigenza del filosofo di rendere conto di un aspetto decisivo, coerente rispetto agli obiettivi della *Metafisica dei costumi*: la *Fondazione* infatti aveva dato ampio risalto al potere legislativo insito nel principio dell'autonomia, mentre il testo del 1797, essendo destinato all'esplicitazione della dottrina dei doveri etici, incentra la questione sul po-

tere esecutivo dell'autonomia, in base al quale può essere intesa come «soggettiva», cioè come «compito centrale per l'agente individuale» (p. 194). Il testo di Stefano Bacin e le varie ipotesi interpretative che fornisce su un tema così importante inducono il lettore a riproporsi degli interrogativi che non esauriscono la ricchezza della filosofia kantiana, ma che spingono a ricercare ancora ciò che vi è di non detto, di inesplorato, ciò che eccede rispetto al conosciuto. In merito a ciò, lungo il corso della trattazione, Bacin fa cenno a un argomento molto stimolante e che, a detta dello storico della filosofia, non è stato ancora sufficientemente studiato, ovvero la connessione tra l'evoluzione del concetto di autonomia nel dettato kantiano e il mutamento della sua concezione di legislazione politica. In riferimento alla questione Bacin, supportato dalle ricerche di Pauline Kleingeld (es. Ead., *Autonomy Without Paradox: Kant, Self-Legislation and the Moral Law*, curato insieme a Marcus Willaschek, «Philosophers' Imprint», [2019], pp. 1-18), ritiene che l'idea di autolegislazione della volontà elaborata negli anni della *Fondazione*, la quale riveste i due ruoli di «principio dell'autonomia», ovvero «il principio di ogni volontà umana come volontà universalmente legislatrice mediante tutte le proprie massime» [GMS, IV 432] e di «proprietà della volontà di essere legge a se stessa» [IV 434], sia coerente rispetto alla tesi di sapore illuministico che concepisce le leggi di uno Stato come giuste solo se pienamente universali. Mentre il ripensamento della teoria dell'autonomia della volontà compiuto all'epoca della *Metafisica dei costumi* avrebbe fatto venire meno uno dei due ruoli presentati nella

*Fondazione*, ossia quello del «principio dell'autonomia», conservando la dimensione dell'autonomia come proprietà della ragione. Ciò sarebbe dovuto all'influenza che determina sul piano morale la concezione di legislazione politica abbracciata da Kant all'altezza del 1797, la quale prevede che sia «necessario che le leggi non vengano garantite soltanto dalla loro volontà universale, ma anche dall'esplicito consenso dei cittadini dello Stato» (p. 176).

Dunque, il rapporto che sussiste tra piano morale e piano politico potrebbe essere rivelatore di nuovi motivi che sottendono alla variazione della nozione di autonomia operata più volte dal filosofo nei suoi testi.